

**Relazione preliminare delle ricerche eseguite nel Fezzan
dalla Missione della R. Società Geografica Italiana.**

A S. E. CORRADO ZOLI

Presidente della Reale Società Geografica Italiana

ROMA

ECCELLENZA!

Ho l'onore di riferirLe qualcosa sullo svolgimento della Missione antropologica ed etnografica nel Fezzàn di cui cotesta on. Società affidava l'incarico al N. H. Antonio Mordini ed a me nell'agosto scorso. Arrivati a Tripoli alla fine dello stesso mese, raggiungemmo Brach — prima oasi del Fezzàn per chi proviene dal Garian come era per noi — a metà settembre, e da lì iniziammo il nostro lavoro, il N. H. A. Mordini per la parte etnologica ed io per quella antropologica. Ossequienti però ad un invito contenuto nelle istruzioni che regolano le ricerche nel Fezzàn organizzate da cotesta on. Società, invito per il quale è espresso il desiderio a tutti i componenti le singole Missioni di non mancare di raccogliere informazioni e materiali anche fuori del proprio circoscritto compito, tutte le volte che se ne presenti loro l'occasione, considerammo doveroso in più luoghi di estendere il nostro lavoro in direzioni diverse, pur col proposito di metterne poi i frutti a disposizione di altri già designati specialisti. I risultati in tal modo ottenuti concernono principalmente la zoologia, la paletnologia e le incisioni rupestri. A riguardo soprattutto di queste ultime mi premeva di fare dei confronti dopo quanto avevo visto a lungo in molte parti dell'Africa circa il medesimo fatto. Non nascondo di essermi sentito spinto a occuparmene anche per la speranza di arrivare a compiere osservazioni nuove in base alla diretta esperienza in materia, faticosamente raggiunta in precedenti viaggi. La regione, sapevo bene, era quasi inesplorata sotto tal punto di vista, e per certe parti inesplorata del tutto, onde la probabilità che celasse qualche fatto degno di nota.

Se V. E. me lo permette, accenno prima, in breve, a quanto osservammo a proposito di incisioni rupestri, fatti paletnologici e zoologici, per passare poi alla parte antropologica e etnologica, compito essenziale della Missione.

Incisioni rupestri. — Appena giunti in Tripolitania, trovammo che una missione tedesca, diretta dal prof. Frobenius, aveva già percorso la maggior parte dei territori fezzanesi ove notoriamente esistevano le più vistose incisioni rupestri. Il nostro arrivo a Tripoli coincise anzi con quello del Frobenius dal Fezzàn, e da lui personalmente fummo così informati sul lavoro che aveva compiuto. Giunti poi a Brach avemmo notizia dell'esistenza di incisioni nella re-

gione degli Uadi Zigza e Masauda, ove il prof. Frobenius non aveva potuto recarsi. Decidemmo allora di visitare nella maniera più rapida e a titolo di prima informazione le due località. In esse si hanno molte rocce su cui abbondano le incisioni. Questo delle raffigurazioni rupestri, come incidentalmente ho già detto sopra e come è ben noto, è un fenomeno abbastanza diffuso in Africa, ma in nessun luogo sono raggiunte le dimensioni dei disegni del Sahara. Animali come giraffe, struzzi, coccodrilli, bufali ed altri della antica fauna nordafricana sono talora riprodotti in grandezza quasi naturale. Di solito, però, queste raffigurazioni non superano un metro o due nella dimensione maggiore. Nel Fezzàn, delle intere pareti rocciose ne sono coperte e, in certi luoghi, i disegni si contano addirittura a centinaia. Essi costituiscono oggi, per il ricercatore, dei documenti preziosi dai quali è possibile attingere parecchie notizie su di un passato, spesso, grandemente lontano. Il loro studio è certo della massima importanza. Per quanto concerne il Fezzàn, siamo stati in esso preceduti dalla missione tedesca; nè, a quanto posso giudicare, riuscirà facile in futuro di superarne i risultati. Pur tuttavia, nei luoghi non visitati dal Frobenius, riuscimmo a trovare qualcosa degno di rilievo. Di questo siamo lieti perchè, oltre che per la cosa in sè stessa ci fu possibile provocare degli accenni intorno ai risultati del nostro lavoro sulla stampa italiana ed estera, nei giorni medesimi in cui questa parlava ampiamente delle primizie, in fatto di raffigurazioni rupestri fezzanesi, scoperte dalla spedizione tedesca. Specialmente dato il momento in cui ciò era avvenuto, vale a dire nel tempo in cui questa Reale Società preparava le ricerche ora in corso nel Fezzàn, avrebbe potuto ingenerarsi in qualcuno il dubbio di una impreparazione italiana a far da sè in quel campo. Ritenemmo quindi non inopportuno farci vivi intanto noi, in attesa che altri, con regolare incarico e non di propria iniziativa, come noi facevamo, venisse dal nostro Paese ad estendere, ove ancora possibile, le medesime ricerche.

Nell'Uadi Zigza, in una località posta a quasi quaranta chilometri a nord-ovest di Brach, e nell'Uadi Masauda, dopo circa cento chilometri a nord della stessa località, trovammo numerose le incisioni rupestri. Di esse, alcune sono molto interessanti, perchè mostrano, sulle stesse rocce, delle figure connesse probabilmente con la descrizione dei Garamanti lasciataci da Erodoto quattro secoli prima dell'Era Volgare. Secondo quella descrizione, i Garamanti — gruppo umano dominante allora nel Fezzàn — erano gente dedita non solo alla guerra, ma anche all'agricoltura e alla pastorizia. Possedevano dei grandi buoi muniti di corna rivolte in avanti e oltre il muso, per cui, nel pascolare, le bestie erano costrette — sempre secondo Erodoto — a muoversi all'indietro onde evitare alle loro corna di affondarsi nel terreno. Lo stesso autore asserì, inoltre, che con carri a due ruote, tirati da quattro cavalli, i Garamanti conducevano le loro spedizioni di guerra verso il sud, contro gli « Etiopici trogloditi ». Tali asserzioni hanno tutta l'aria di favole e così furono giudicate di frequente, specialmente da chi le mise in rapporto con lo stato in cui il paese si trova certo da secoli. Però Erodoto asserì il vero, se stiamo alle numerose incisioni di buoi a corna in avanti da noi vedute sulle rupi delle località indicate, e a due disegni di carri a due ruote e quattro cavalli associati in un luogo alle figure dei buoi. A riguardo dell'esistenza in Africa di bovini a corna ricurve in avanti, la con-

ferma viene anche da altri fatti, all'infuori delle incisioni rupestri. Già il Foureau parla per il Bornu di buoi a corna oscillanti e dirette in avanti a cui gli indigeni, i Peul, dedicano una speciale predilezione. Lo stesso ho notato in Rhodesia, fra i Balla, sebbene non con molta frequenza e con l'aspetto, se mai, di un ritorno mendeliano frutto di antichi incroci. Circa i carri a quattro cavalli, le due raffigurazioni da noi vedute permetterebbero un ampliamento alla descrizione di Erodoto. Mentre in essa non è detto quale fu la maniera di disporre i cavalli ai carri, le rupi del Fezzàn mostrano i quattro animali messi l'uno accanto all'altro, con i due centrali a contatto e i due laterali separati da una stanga. I carri, inoltre, sarebbero stati straordinariamente semplici perchè risultanti di una sala e di due stanghe parallele. Sulla sala, e quindi fra le ruote, trovavano posto uno o due uomini.

Non ci risulta che la spedizione tedesca abbia rintracciato incisioni di questo genere. Di simili ad esse ne sono note alcune altre per il Nord-Africa, ma nessuna, per quanto mi consta, ne venne mai segnalata in Libia. Un'altra raffigurazione notevole, da noi trovata, sembra connettersi con uno stadio molto rudimentale del culto di Ammone. Mentre trovammo centinaia di incisioni, ci occorre aggiungere che non vedemmo nessuna pittura rupestre. Qualcuna ne venne invece scoperta dalla spedizione tedesca, in luoghi da cui era ormai superfluo per noi il passare, ma ove altrimenti avremmo potuto con facilità recarci. Molti appunti e numerose fotografie corredano quanto facemmo in fatto di incisioni rupestri.

I molti esempi di arte rupestre da noi osservati nel Fezzàn sembrano denotare che principalmente due tecniche, piuttosto diverse fra loro, furono seguite nell'ottenere quei rozzi disegni. Così in un tipo di incisioni, forse il più antico, si ha un tracciato continuo, largo talora due centimetri e profondo uno, mentre nell'altro, che sembra il più recente anche perchè usato per raffigurare animali della fauna attuale — a differenza del precedente, che dà spesso fauna estinta — si ha un tracciato sottile, qualche volta punteggiato. Le figure da noi trovate e fotografate sono tutte di profilo per gli animali, di faccia per gli uomini, ridotte di solito al contorno e a pochi particolari interni, quali gli occhi, la bocca e la linea della coscia. Non raramente le figure stesse le vedemmo sovrapposte, intersecantesi e mischiate. In pochi casi presentavano scene di caccia o di combattimento. Non riuscimmo purtroppo a raccogliere dati sufficienti per autorizzarci a deduzioni sulla loro successione cronologica. Soltanto potemmo rilevare la probabile provenienza della massima parte di quei disegni da allevatori di bestiame, donde un'abbondanza di profili di buoi, di montoni, di cani, di cavalli e di cammelli. In un luogo vedemmo incisa una bella scena di caccia all'elefante da parte di uomini armati di arco. Nelle figure umane rilevammo in più casi lo sforzo di mostrare l'uso della lancia e dell'acetta, brandite nella destra, e dello scudo.

Paletnologia. — Ovunque l'opportunità si offerse ci occupammo di osservazioni e raccolte paletnologiche. Essendo ambedue, Mordini e io, già usi a far questo per lunga esperienza in Africa e in America, la cosa ci riuscì facilissima. Deliberatamente evitammo le stazioni ove altri avevano già raccolto e delle quali, a quanto mi era stato detto in Italia prima di partire, era in pro-

getto una revisione. Ci demmo invece a cercarne delle nuove, con successo particolare nella regione dell'Uadi Masauda, nei dintorni di Chlef (Uadi el Agiàl) e sulle pendici di Ras Tiglilit, in una località posta a quattordici chilometri a oriente di Ubàri. In tali stazioni, e mentre forzatamente disoccupati per altre ricerche, riunimmo il grosso delle nostre raccolte paleontologiche. Raccolte più piccole mettemmo insieme, però, anche in altre stazioni, ove le vicende del lavoro non ci permisero di soffermarci a sufficienza, e ove intenzionalmente passammo alla svelta, paghi di poterne segnalare l'esistenza ad altri studiosi da cui sapevamo di venir seguiti. Le collezioni paleontologiche così riunite, coi nuclei minori, facilmente ampliabili, che qui trascurò di menzionare, comprendono un complesso di oltre mille utensili litici, fra i quali molti esemplari di un paleolitico nuovo, come tipologia, per la Colonia.

Zoologia e Botanica. — Non potemmo occuparci molto di queste due materie. Riunimmo però qualche collezione e poche osservazioni. Per quanto concerne gli anfibî, mi interessarono alcune particolarità che credetti di intravedere nelle varie oasi fezzanesi. Per convalidarle, o meno, mi piacque di riunire delle serie di rane e rospi, per cui, se non altro, ne risultò una raccolta piuttosto numerosa. In regioni come quelle, gli anfibî di un pozzo o di uno stagno restano spesso segregati da tutti gli altri viventi altrove, a causa di interposte estensioni aride impossibili a superarsi da animali a cui invece l'acqua, o l'umidità almeno, è continuamente indispensabile. La medesima segregazione non dovette aversi ovunque in passato, o dovè essere in molti casi non tanto rigida quale è oggi. Si formarono così tante piccole colonie di anfibî, isolate l'una dall'altra, senza mezzo di scambio di individui nemmeno per la riproduzione. Sono frequenti i casi in cui una colonia ha a sua disposizione soltanto un pozzo e allora la riproduzione avviene sempre entro il medesimo gruppo di individui. In parecchi luoghi — forse perchè da più lungo tempo isolati? — gli anfibî sono scomparsi. Intere oasi, anzi, ne sono sprovviste. Per quanto mi consta, si hanno oasi con rane e rospi, ma non mai con sole rane. È frequente invece l'opposto. Non so se in questo possa vedersi una maggior resistenza del rospo all'isolamento. Vi sono luoghi di acqua intorno ai quali il popolamento di anfibî è abbondantissimo, mentre in altri è molto ridotto e come in via di eliminazione. Notevoli differenze si hanno spesso, inoltre, nel colorito generale del corpo, nella macchiatura e, se non erro, anche nelle dimensioni fra gli anfibî di quelle diverse colonie, quand'anche gli individui sieno da attribuirsi ad una medesima specie. Può darsi che i fatti qui accennati abbiano già ricevuto esame da altri, ma nel dubbio di ciò e benchè non specialista in materia, mi interessò osservarli per il loro probabile nesso, in quanto a determinanti biologiche, perfino con fenomeni propri di alcuni gruppi umani viventi in uno stato di rigido isolamento demografico. Sarò certo ben lieto di passare il problema e la mia raccolta agli zoologi, qualora essi vi trovino qualcosa degno di attenzione. Ritengo in ogni caso che un parallelo fra quanto sembra essere conseguenza della distribuzione attuale degli anfibî nel Fezzàn possa venire fatto per molte altre forme animali amanti dell'acqua, oggi relegate in ristrette aree del Sahara, rese sempre più inaccessibili l'una dall'altra per l'estendersi di zone desertiche. Penso così al coccodrillo, rimasto prigioniero in pochi stagni e

naturalmente estintosi ovunque, ad eccezione dei Tassili, l'Ennedi ed il Tibesti, ove però sopravvive con uno scarso numero di individui; e penso all'ippopotamo ed altri acquatici, dei quali la sorte apparisce essere stata la stessa, in conseguenza dell'evoluzione recente subita dalla regione sahariana.

In fatto di osservazioni botaniche, una ne cito relativa all'*etel*, o tamarisco (*Tamarix articulata*), abbondantissimo nel Fezzàn. In parecchi luoghi, come ad oriente di Ubàri, il terreno pullula di grandi cumuli spesso distanziati appena di pochi metri l'uno dall'altro. Il paesaggio ne resta molto caratterizzato e mi ricordò esattamente quello offerto in tanti luoghi dell'Africa dai più grandi termitai. Ognuno di quei cumuli ha, o ebbe al suo vertice una pianta di tamarisco. Se ne vedono in diverse regioni del Sahara e recentemente furono oggetto di considerazione da parte di una « Mission Saharienne » francese, che avanzò a loro proposito un'ipotesi secondo me insostenibile (1). Essa fa passare per residui di terreni quaternari quanto a mio parere è soltanto formazione recente dovuta al tamarisco. Pretendo di averne la prova in mano nelle fotografie e nei campioni di terra prelevati a vari livelli nell'interno delle presunte formazioni quaternarie.

Antropologia e Etnologia. — Le ricerche relative furono estese il più possibile. Oltre ad osservazioni generali sulle popolazioni, due gruppi umani furono studiati più in particolare e cioè i Tuareg e i Tebu. Lo studio loro, però, da noi svolto non può considerarsi ancora definitivo, ma solo iniziato. Almeno per quanto mi concerne personalmente e in conseguenza appunto delle ricerche compiute, dichiaro fin da ora di sentirmi disposto a vedere in queste genti soltanto il residuo dei discendenti, spesso variati, di antichissime popolazioni nord-africane di cui grande fu l'importanza nel passato su vasta parte del continente. Non apparirà strana la supposizione che delle genti, fin da epoche remote, abbiano potuto spingersi in esso, magari ben oltre l'equatore, provenendo dal nord. Il suolo africano, occorre riconoscere, non si oppone certo ed anzi invita ad ampie migrazioni, a preferenza di ogni altra parte del mondo, per la eccezionale omogeneità dell'ampio tavolato da cui è costituito. Parecchi fatti umani doverono anzi risentire di cotesta particolare situazione. Certamente l'Africa fu molto popolata già nel paleolitico, a desumere dalla quantità di utensili litici lasciatici da quella lontana epoca; nè si opposero a che quella popolazione potesse sussistere le posteriori vicissitudini geologiche. Esse piuttosto permisero agli uomini un asilo rimasto invariato, o quasi, anche climaticamente, per lunghe età, all'opposto di quanto avveniva nei continenti vicini, e forse l'evoluzione umana ne risentì in senso favorevole. Sta di certo che le culture litiche ebbero in Africa un ampio e precoce svolgimento; nè priva di significato è la riconosciuta necessità da parte dei più autorevoli paletnologi di ricorrere all'Africa per spiegare i principali fatti perfino della preistoria europea. In mancanza anche di prove precise, non illogica apparisce allora la supposizione dell'estendersi in Africa di una razza umana comparsa per tempo sul suo suolo.

1) Cfr. Boll. della R. Soc. Geogr. It., serie VI, vol. IX (1932), p. 394.

Parecchie ragioni inducono ad ammettere il sussistere tutt'oggi nel Nord-Africa di qualcuna delle sue antiche razze. Senza dubbio degli incroci innumerevoli, protrattisi per secoli e secoli, hanno fatto sì che in ogni luogo vi si trovino tracce di tutte le razze nord-africane e dell'Arabia. L'uniformità originaria dei tipi vi è certo scomparsa, e fra le tante fisionomie e forme craniche, di capelli e di corpo, fra i tanti colori della pelle, degli occhi e dei capelli, sembra difficile ormai di cavarne qualcosa. Anche le culture rifiutano spesso, nel Nord-Africa, il loro ausilio consueto all'indagatore, perchè genti di stirpi diversissime vi dimenticarono totalmente la loro lingua e la loro civiltà originaria, e adottarono in comune un nuovo genere di vita. Nonostante però il miscuglio, la situazione è forse meno complessa di quanto appaia a prima vista. Niente ci autorizza a credere, intanto, almeno per l'interno della Tripolitania, in una variazione sostanziale del supposto ceppo umano primitivo nord-africano, per effetto delle conquiste e delle migrazioni note a partire dal v secolo avanti Cristo. A più forte ragione, e in rapporto anche alla maggiore lentezza verosimile degli spostamenti umani anteriori a quell'epoca, il tipo indigeno della Tripolitania deve considerarsi rimasto invariato per lunghe età ben avanti la storia. Certamente non lo influenzarono i Fenici e i Cartaginesi, il cui dominio corrispose a quello dell'attuale Tunisia settentrionale; e assai poco poterono influenzarlo i Romani, perchè i soldati delle loro armate, ai quali furono concesse terre e che restarono in posto, erano in maggioranza gente del paese. Inoltre, al II secolo dopo Cristo, la forza delle armate romane non dovette superare i venticinquemila uomini e ben pochi vi furono i non africani. Una leggera influenza razziale poté aversi, al massimo, per le genti della costa, ma essa dovette restare quasi sommersa col tempo. Anche i Vandali, discesi nel Nord-Africa forse in non più di duecentomila, lasciarono poche tracce sulle caratteristiche fisiche delle popolazioni, perchè, appena vinti dai Greci, furono da questi totalmente espulsi. A loro volta i Greci, il cui dominio si estese a parte delle antiche province romane, non introdussero molti coloni.

Maggiore influsso ebbero gli Arabi dopo distrutta la dominazione bizantina; ma nemmeno essi riuscirono a intaccare la compagine umana preesistente nella maggioranza dei luoghi. Occorre infatti giungere alla metà dell'XI secolo per assistere alla prima invasione araba in grande stile apportatrice di un numero imprecisato di pastori nomadi, rimasti però a nord del Sahara e inquinatisi tutti, più o meno, di sangue berbero, originando quell'ibrido, oggi numerosissimo e sedicente arabo, perchè arabofono, facilmente distinguibile, anche per il profano, dal Berbero, rimasto puro in molte parti del Nord-Africa. Resterebbero da considerare gli Ebrei, i quali già numerosi nell'epoca romana, formarono colonie, di cui fu sempre vanto il rimanere distinte dal resto della popolazione. Esse non vanno confuse con le poche tribù berbere divenute israelite, e proclamanti antenati palestinesi, per un fenomeno comune a molti primitivi e identico a quello per cui i nostri Somali, in ammirazione degli uomini dei quali con entusiasmo abbracciarono la religione e parte della cultura, si dichiarano oggi discendenti degli Arabi. Da trascurarsi, in quanto a effetti razziali, sono inoltre gli avventurieri, i corsari e i soldati affluiti dal Mediterraneo in epoca turca; e nullo fu pure sugli indigeni l'effetto degli Andalusi venuti di Spagna, quando furono cacciati dai Cristiani, e che sono tuttora ben distinguibili

bili dai Berberi nei pochi luoghi ove sussistono, dediti in genere al commercio o al giardinaggio.

Molta considerazione meritano invece i Negri, infiltratisi attraverso il Sahara, o importati come schiavi durante epoche imprecisate, e più attivamente dopo l'avvento dell'Islamismo nel Sudàn. Ben trattati dai Mussulmani, per i quali non esistono pregiudizi di colore, si incrociarono perfino coi loro padroni, ed i bastardi, considerati a tutti gli effetti come Arabi, vennero a trovarsi talora in posizioni sociali elevate. I Berberi, ed ancor più gli Arabi, restarono spesso modificati dal sangue negro e il Nord-Africa costituisce anzi il miglior campo per lo studio dei loro ibridi. La nostra Tripolitania ne ha in grandissimo numero, distinguibili con chiarezza come è sempre quando in un incrocio entra, anche in minima parte, l'elemento Negro. Il Negro, infatti, sembra nettamente dominare, in senso mendeliano, sulle razze con cui si incrocia e tutta l'Africa fornisce di ciò una dimostrazione inequivocabile.

In conclusione, di tutte le razze incrociatesi nel Nord-Africa, possiamo anche oggi vedere le tracce con sufficiente chiarezza nei bastardi. Questi però non costituiscono affatto il complesso delle popolazioni locali. Sussistono invece parecchi e cospicui aggregati umani composti in maggioranza di gente da considerarsi razzialmente pura e forse comprensibile soltanto come figliatura diretta degli antichi abitanti, la cui comparsa in Nord-Africa si perde nella notte dei tempi.

Dovei certo tener presenti questi ed altri concetti nello svolgere le mie ricerche antropologiche nel Fezzàn. Intanto essi mi indussero a scegliere in un primo momento, come soggetto principale di studio, i Tuàreg e i Tèbu.

Per quanto concerne la Tripolitania, essi sono antropologicamente un ignoto, e quindi lo studiarli è non solo importante, ma ormai anche necessario. Non è facile, però, condurre una indagine antropologica su genti come quelle, a meno di limitarsi, e non è consigliabile, agli individui arruolati nelle truppe coloniali. Estendendo invece le ricerche, come noi principalmente facemmo, alla popolazione civile, le difficoltà sono massime in confronto a quelle possibili a incontrarsi fra tutte le altre genti della Tripolitania. Non nascondo che anche in previsione di cotesto ostacolo, preferii cominciare l'indagine antropometrica dai Tuàreg e Tebu, per ragioni da chiamarsi di opportunità locale. L'antropometria suscita sempre delle diffidenze fra chi è ignaro di essa e dei suoi scopi. L'esito se ne sarebbe pregiudicato, inoltre, cominciando dalla massa della popolazione fezzanese — facile del resto ad aversi in qualunque momento — perchè i Tuàreg e i Tebu non amano vedere fare su sè quanto fu fatto prima su gente che essi disprezzano. In più casi dovei anzi presentare le mie pratiche come cosa di distinzione, di cui solo i Tuàreg e i Tebu erano oggetto. Pur così facendo, non mancarono dei « nobili » i quali si opposero alle misure sol perchè era a loro noto l'avere io posto attenzione anche ad individui appartenenti a cabile serve, coi quali temevano di venire accomunati.

A proposito delle difficoltà per l'antropologo a lavorare fra i Tuàreg, il Prof. Leblanc dell'Università di Algeri ne parla nei termini seguenti, dopo lo studio da lui compiuto nel 1928 quale membro della « Mission du Hoggar »

dovuta all'iniziativa del governatore dell'Algeria (1): Les mensurations ont été complètes chaque fois que j'ai pu compter sur la bonne volonté des Touareg; mais cette complaisance s'est trouvée souvent limitée ou absente, et remplacée par une hostilité très nette contre les investigations anthropométriques qui prétendent violer les secrets du corps et notamment celui de la face et du voile intangible...

... J'ai pu, malgré ces circonstances fâcheuses, relever cinquante mensurations complètes ou incomplètes. Je ne crois pas qu'une documentation de cet ordre ait été publiée antérieurement ». Con i medesimi ostacoli opposti dai Tuareg, riuscii a prendere completi dati antropometrici su sessantaquattro individui adulti, a modellare di essi diciassette maschere sul vivente (13 uomini e 4 donne) e a mettere insieme una copiosa raccolta fotografica.

Per i Tebu gli ostacoli furono ancora maggiori, onde ci trovammo costretti a lasciare in tronco l'indagine per non prolungare troppo la nostra permanenza in Colonia. Per la parte antropometrica debbo anzi dichiarare che il lavoro fu possibile soltanto quando compiuto alla presenza di un nostro ufficiale, il tenente Lister Mataloni. Per aver risieduto a lungo nella zona posta fra Gatrùn e Tegerhi, egli era divenuto molto noto fra i Tebu ed anche, cosa rara, molto stimato da essi. Mi piace anzi rilevare, dopo averlo constatato sui luoghi, quanto grande e significativa sia stata l'opera compiuta fra i Tebu dal tenente Mataloni in virtù di un suo innato ascendente su quegli uomini. Il suo nome è divenuto popolare fin nel Tibesti, in territorio francese. Esso fu potente attrattiva per le carovane tebu a venire a portarsi in territorio nostro e in molti casi a rimanervi. Col tenente Mataloni al mio fianco riuscii a fare ciò che nessuno mai fece sui Tebu, cioè il diretto modellamento della faccia. Anche per l'antropometria il suo aiuto fu decisivo. L'inchiesta andrà però continuata, perchè i dati da noi raccolti sui Tebu non sono sufficienti ancora per autorizzarci a formulare un'opinione ben basata su questo importante tipo umano.

Per completare le ricerche antropologiche sulle popolazioni attuali, mi occupai, ove possibile, di riunire del materiale scheletrico. Raccolsi così quarantadue crani e parecchi scheletri, tutti in ottimo stato di conservazione. Per l'Etnologia, Mordini pure metteva insieme una collezione di circa duecento oggetti, quasi tutti tuareg e tebu. Delle nostre raccolte fanno parte anche parecchie grandi pietre incise, collocate a guisa di stele in tombe di un tipo eccezionale, e se non erro non ancora descritto, poste sulle pendici terminali di Ras Tigllit, quattordici chilometri ad oriente di Ubàri.

Partito Mordini alla metà di dicembre per rientrare in Italia, restai solo in Tripolitania fino ai primi di gennaio, occupato in ricerche su gruppi berberi. Speravo così di ottenere degli elementi utili per l'interpretazione di alcuni dei dati che avevamo già raccolto. Percorsi a tal uopo la regione Gariàn-Gadâmes. Un'attenzione particolare rivolsi ai Berberi della regione di Giado, perchè fra essi osservai parecchi individui da chiamarsi biondi. Sui Berberi in genere, è ricca la bibliografia, ma quelli della Libia non sono certo i meglio studiati,

(1) LEBLANC, *Les Touaregs, ethnographie physique et anthropométrique (mission du Hoggar, 1928)*. Revue Anthropologique, Parigi 1928, p. 332.

almeno dal punto di vista antropologico. I nostri biondi, poi, sono quasi un ignoto. Non è un mistero per nessuno la presenza nel Nord-Africa, di uomini biondi o biondastri, spesso ad occhi chiari e quasi sempre a pelle chiarissima, più chiara certo di quella di un calabrese o di un contadino toscano. Ci fu una volta chi li ritenne discendenti dei Vandali sopravvenuti nel v secolo, ma invece è probabile che la loro comparsa nel paese sia molto più remota e che essi rappresentino i discendenti di quegli antichi Libici biondi che troviamo raffigurati nei monumenti dell'antico Egitto, e più tardi menzionati ancora da autori molteplici, e la cui frequenza ci è attestata dalle indicazioni segnaletiche dei papiri greco-egizi. Al Congresso Internazionale della Popolazione del 1931 il Prof. Gini ha appunto presentato ed esaurientemente discusso i risultati di uno spoglio accurato di queste indicazioni di papiri da cui risulta, fra altro, la particolare frequenza che i capelli chiari presentavano fra gli immigrati libici. Malgrado varie induzioni e teorie, nulla di positivo si conosce sulla loro origine, ma sono ritenuti da molti dello stesso ramo a cui appartengono i nordici europei, dei quali i rappresentanti più puri si trovano, come è noto, in Scandinavia e in Scozia. Certamente i dati antropometrici di questi biondi africani e le percentuali fra essi di individui a pelosità e occhi chiari non furono riscontrate dissimili, in taluni luoghi, da quelli di molte popolazioni europee. Di tali Berberi i meglio noti sono nell'Algeria, ove in qualche regione montagnosa gli uomini biondi sono comuni e vengono appunto considerati spesso quali ultimi superstiti di una antica popolazione nord-africana.

Per quanto concerne la Tripolitania, notai in molte località una certa frequenza di indigeni con occhi chiari e baffi biondi, seppure a capelli quasi sempre scuri. Soltanto però in rari villaggi il fatto mi sembrò frequente. Là non solo il numero dei biondi era maggiore, ma si incontrava anche qualche individuo a baffi chiarissimi e occhi azzurri. Così a Giado, ove non mancano uomini che fanno ricordare la citazione di Lucano sul non averne Cesare incontri di più rutilanti sulle rive del Reno. Per quanto ho veduto, nella regione di Giado esiste il miglior residuo di biondi della Tripolitania; nè essi resteranno a lungo anche là, circondati come sono da tipi bruni coi quali inevitabilmente si incrociano, attenuando le caratteristiche originali. Il mio lavoro fra essi si limitò, per il momento, a poche note e ad una serie fotografica, ma concepì il proposito di un loro studio più approfondito appena possibile.

Di eccezionale interesse fra le varie genti del Fezzàn, e non solo sotto un punto di vista strettamente antropologico, trovai il caso offerto dai villaggi di Truna, Gabr-On e Màndara, nella regione dei laghetti a nord dell'Uadi Agiàl. Si tratta di gruppi di uno o due centinaia di persone, che vanno tutte sotto il nome di Dauàda, le quali sembrano rifuggire dall'incrocio con gente del di fuori. I matrimoni, anzi, avvengono di regola fra individui di uno stesso villaggio, con al massimo lo scambio di qualche donna fra Truna e Gabr-On, mentre Màndara rimane ancor più rigidamente isolato. Varie sono le ragioni addotte, di cui una particolarmente forte: alla donna è affidata la caratteristica industria locale, che è la preparazione delle artemie saline (i cosiddetti vermi) di cui son ricche le acque dei laghetti. Siccome nessuna donna, che non sia nata in uno dei tre villaggi, può o vuole dedicarsi a tale lavoro, l'ostacolo è in pratica difficilmente sormontabile. Per chi conosce le genti dell'interno della Tripoli-

tania e sa come la donna rappresenti per il marito all'incirca una proprietà da sfruttare, resta facile credere nel rispetto presso che assoluto della norma matrimoniale qui accennata. Va aggiunta ancora l'improbabilità, o meglio impossibilità dell'avversari uomini estranei stabiliti sul posto, perchè la pesca e il commercio dei vermi dei laghetti vengono considerati privativa da salvaguardarsi dagli intrusi.

È raro di trovare un isolamento demografico pari a quello degli abitanti la regione dei laghetti nel Fezzàn. Forse il confronto è, anzi, possibile solo con quanto trovasi in Palestina fra i Samaritani. Per ragioni religiose questi, da molto tempo, si ridussero a sposarsi soltanto fra di loro, e gli effetti sembrano essere stati, dal punto di vista demografico, sfavorevoli per il loro gruppo. Da numerosi che erano, infatti, sono ora ridotti a meno di 200, con forte prevalenza dei maschi sulle femmine. Fra i Dauàda non siamo ancora a questo punto, ma anche per loro il continuare a restare isolati potrebbe alla lunga risultare dannoso. Intanto essi accusano, probabilmente con ragione, di diminuire alla svelta di numero. Vivono distinti in varie cabile, di cui alcune ridotte ai minimi termini, come la cabila El-Blàada, superstite con due donne, una vecchia e una giovane, e praticamente estinta per mancanza di uomini da cui venga assicurata ad essa l'appartenenza della prole, secondo le norme in uso nella tribù. Dal punto di vista fisico la loro costituzione non è però peggiore di quella degli altri Fezzanesi. Fra questi, piuttosto, i Dauada godono fama di resistenti alla fatica e attivi in modo non comune. Molte cose, più o meno esatte, si dicono o sono state dette sugli abitanti dei laghetti, ma un'indagine precisa su di loro non è stata mai condotta. Data la particolarità del caso, ritengo opportuno di segnalarlo per un'inchiesta quale mi sembra esso meriti. Ne deriverebbe, confido, un lavoro di un interesse scientifico di prim'ordine e si porterebbero, altresì, nuovi contributi alla questione, di interesse diretto per la nostra Colonia, relativa all'influenza dell'isolamento e dell'incrocio sull'evoluzione della popolazione.

Altri accenni renderanno meglio comprensibile la portata del problema scientifico offerto dai Dauàda. È stato indagato in vario modo e dà tempo sui benefici effetti, o meglio sulla necessità dell'incrocio per assicurare continuità ed eccellenza di vita in un gruppo umano, ma solo di recente si è riusciti a concepire una teoria che, tenendo conto dei vari fatti osservati, talvolta apparentemente contraddittori, offra in proposito uno schema persuasivo.

Le Nazioni civili, può ormai asserirsi, decadrebbero irrimediabilmente se opportuni incroci non intervenissero, di quando in quando, a rinsanguarle. L'incrocio porta in loro una vera e propria reviviscenza, secondo molti fatti stanno a provare, e contribuisce a toglierle dalla china su cui altrimenti si incamminerebbero. Qualora invece le popolazioni, giunte all'apice dello sviluppo consentito loro verosimilmente da innate doti organiche, si mantengano rigidamente chiuse in sé stesse, il loro declino apparisce fatale. In varie regioni del mondo, così, in cui le civiltà ebbero alti e bassi, il fenomeno può ridursi ad una conseguenza di opportuni incontri razziali. Si ha la prova, d'altra parte, che fiorenti popoli nuovi sorsero, o sono in via di sorgere, su terre ove individui di nazioni e razze diverse si trovarono a convergere per ragioni di commercio o di conquista. Così fu per gli Stati Uniti d'America, e altrettanto

sta avvenendo per l'Africa del Sud. Parimenti, dopo conquistata dai Normanni la Gran Bretagna, originò per incrocio il grande popolo inglese. Analoghi fenomeni si ebbero per l'affermarsi della Francia e della Germania quali nazioni. Il passato della nostra penisola ci insegna pure molto nello stesso senso. Così le civiltà dell'Etruria e di Roma possono ritenersi manifestazioni provocate dal sovrapporsi di popolazioni nuove alle preesistenti di vecchia stirpe. Ugualmente il nostro Rinascimento sta a denotare l'effetto benefico dell'incontro di elementi razziali eterogenei nel nostro Paese. Gli invasori calativi in vari tempi furono di solito genti di civiltà inferiore, ma divenuti parte della popolazione della penisola e con quella incrociatisi, sembrano aver contribuito nel determinare la fioritura di tanti geni di cui andiamo fieri.

Nell'interno di uno stesso paese, il ridursi o lo scomparire di barriere poste al matrimonio fra le varie categorie di cittadini portò talora a sviluppi impreveduti. Il Giappone ne offre un esempio da dopo l'abbandono del sistema delle caste per quello della libera circolazione sociale e cioè dalla seconda metà del secolo scorso. Da allora cominciò un'espansione demografica e politica senza precedenti nella sua storia e tuttora in atto. Le cause del fenomeno, che facilmente potrebbero affermarsi di sola natura culturale e politica, sembrano giacere invece su di una base razziale. Per l'antropologo preparato ad affrontare i problemi modernissimi della psicologia etnica, l'idea che l'attuale reviviscenza del Giappone sia suscitata dalla fusione per incrocio delle varie stirpi da cui è abitato appare persuasiva, onde la giudica materia di studio altrettanto interessante per sé medesimo quanto per il sociologo.

Per ragioni forse non diverse, in sostanza, da quanto avviene in Giappone, fatti consimili vanno delineandosi oggi in paesi di antica civiltà dell'Europa meridionale, quali la Spagna e l'Italia, ove le differenze razziali fra gli abitanti delle varie regioni sono spesso notevoli. In pochi paesi, forse, al pari del nostro, quelle differenze sono tanto accentuate come fra un friulano e un sardo, o un siciliano e un lombardo. L'effetto delle cresciute relazioni economiche e dei sempre più numerosi trasferimenti di persone da una regione all'altra, non mancherà di farsi sentire col tempo, appunto perchè coll'estendersi dell'incrocio dei nostri diversi tipi razziali, si rende sperabile un sempre maggiore ritemperarsi di energie. Anche questo motivo contribuisce a far considerare l'ascesa del nostro Paese come sicura; nè mancherà di essere irrefrenabile, assecondata ed inquadrata com'è dai lungimiranti programmi del regime fascista. Ove massimo già fu l'incrocio, migliori furono anche i risultati. Così in Toscana, ove stando alle ricerche del Gini, confermate dal Boas, e condotte sui dati estesissimi della nota inchiesta antropometrica militare diretta da Rodolfo Livi, maggiore è la variabilità dell'indice cefalico, dato fondamentale tra le caratteristiche antropologiche. Non deve ciò meravigliare, perchè la Toscana fu il crogiuolo principale in cui i dolicocefali mediterranei si fusero coi brachicefali alpini. Appunto dai loro ibridi sorsero gli uomini per cui la Toscana, quasi in ogni tempo, ebbe il primato nelle arti, nelle scienze, nella letteratura, e nella politica, mentre si impose nella lingua.

Stando a questo ultimo esempio, e a tanti altri facili a portarsi nell'ambito stesso del nostro Paese, occorre ammettere che in molti casi i prodotti dell'incrocio superino per qualità gli elementi di provenienza. Non si creda però in

una regola senza eccezioni. Tutt'altro. Sono numerosissimi i casi in cui i risultati sono sfavorevoli. A distanza di tempo solo i successi restano — fu bene osservato — a prezzo di quanti insuccessi furono essi ottenuti?

Per quanto concerne in generale le razze africane mi sono sforzato di dimostrare ciò in un recente mio lavoro. Ho visto in Africa delle regioni, come la Rhodesia, in cui sopra un'area vasta non meno della Francia si trovano delle immani costruzioni che risalgono ad una civiltà goduta verosimilmente dagli antenati degli attuali inetti indigeni locali. Fondandomi su parecchi indizi, io penso che quella civiltà sia decaduta per l'incrocio di coloro a cui era dovuta — una razza etiopica, a quanto sembra — con razze psichicamente inferiori. L'effetto ne fu il sorgere di nuove genti le quali, anche se ben dotate fisicamente, non lo sono intellettualmente in modo da assicurare nemmeno il mantenimento del livello culturale raggiunto dai loro principali antenati. Non diversamente dalla Rhodesia è avvenuto in molte altre parti del continente, onde il trovarsi parecchie razze africane in preda ad una decisa decadenza culturale, per motivi, in conclusione, biologici.

L'incrocio dunque si rivela un'arma a doppio taglio per lo sviluppo di un paese e chi pensa di provocarlo o di favorirlo non deve farlo che con grande oculatezza. D'altra parte, ove gli incroci fossero evitati, i gruppi umani, stando ad esempi numerosi, incontrerebbero prima o poi l'annientamento. Su questa base assume nuovo significato l'affermazione, che del resto nessun antropologo mette in dubbio, che tutte le razze umane attuali siano prodotte di incrocio. Se così non fosse, esse non avrebbero potuto sussistere fino al giorno di oggi. Sono tutti problemi di alta portata sociale, che non dovranno trascurarsi qualunque sia il modo di concepirli. L'antropologia in particolare dovrà cercare di apportarvi il suo contributo a scanso di vedersi indecorosamente messa da parte da altre scienze sorelle.

Inchiesta demografica. — Dopo quanto ho detto mi sembra che l'esempio fornito dai Dauàda per il loro stato di eccezionale isolamento demografico si riveli ben meritevole di venir messo in evidenza ed eventualmente seguito nei suoi svolgimenti presenti e futuri. Non nascondo che nell'intuire il significato di quanto celano i Dauàda, mi furono di decisivo aiuto i concetti a cui so ispirato il programma del Comitato Italiano per lo Studio dei Problemi della Popolazione. Da questo, anzi, avevo ricevuto invito ad occuparmi dell'inchiesta demografica progettata per il Fezzàn. Delle schede mi vennero così affidate dal prof. Corrado Gini, Presidente del Comitato stesso, onde ne curassi il riempimento. Quanto mi apparve subito evidente dai miei saggi preliminari in proposito, fu che i medici dei singoli presidi erano le persone più indicate per coadiuvare nell'inchiesta. A preferenza di chiunque altro, i medici, a causa della loro professione, hanno possibilità di penetrare nelle case e guadagnarsi l'amicizia delle famiglie, pur contro i preconetti mussulmani. Possono inoltre fare domande delicate riguardanti le donne, da cui talvolta provengono notizie del più alto interesse demografico. Non si dimentichi pure che presso tutti i primitivi l'esercizio della medicina è di per sé stesso garanzia sufficiente per conciliarsi la massima considerazione, come appunto occorre per avere la necessaria serietà di risposte. Spinto da questi motivi, ritenni doveroso esporre subito

al Comitato della Popolazione quale, secondo me, era il modo di svolgere l'inchiesta demografica nel Fezzàn. e cominciai fin dal settembre scorso a distribuire le schede demografiche ai medici. Il lavoro è ora da considerarsi avviato e meglio lo sarà quando degli appositi incaricati si recheranno in Tripolitania col solo compito di occuparsi di quell'inchiesta; per il che, nello stato attuale delle cose, può bastare una più stretta intesa coi medici i quali volentersamente accettarono subito la collaborazione loro proposta.

Gli itinerari percorsi da dopo Brach per compiere la nostra Missione si succedettero sulle seguenti direzioni: Brach-Sebha; Sebha-Ubàri-Ghat e viceversa; Sebha-Mürzuch-Umm el Aràneb-Gatrùn; Gatrùn-Umm el Aràneb-Sebha. Il ritorno a Tripoli avvenne per la via Sebha-Hon-Misurata.

Lungo i percorsi riunimmo materiali scientifici di notevole ingombro perchè richiesero 38 grandi casse per contenerli. Due di tali casse andarono perdute, cosicchè in Italia ne giunsero 36 per un peso complessivo di 1445 chilogrammi. La raccolta fotografica risultò di circa duemila negativi, di cui 1200 interessano più specialmente l'antropologia.

Nello svolgimento del nostro lavoro fummo sempre assecondati nella maniera più cordiale dagli ufficiali di tutti i presidi presso i quali avemmo a trattenerci. Particolarmente ci fu largo di appoggi il maggiore Moccia, comandante del Fezzàn. L'assistenza più efficace si ebbe sempre, fin dal nostro arrivo a Tripoli, da S. E. il Maresciallo Badoglio, Governatore della Tripolitania, dal generale Siciliani e dal colonnello De Agostini, capo dell'Ufficio Studi del Governo. Il nostro pensiero va poi con profonda gratitudine a S. A. R. il Duca d'Aosta, che consentì ad affidarci la missione, e al Generale Vacchelli, dal quale avemmo il principale incitamento per le nostre ricerche.

Saremo lieti, il N. H. Antonio Mordini ed io, se per il lavoro compiuto e del quale ho tentato di esporre qui i criteri che lo ispirarono, incontreremo l'approvazione, da noi molto ambita, dell'E. V. Frattanto ho l'onore di dichiararmi dell'E.V.

Firenze, Museo Naz. di Antropologia e Etnologia, il 10 marzo 1933-XI.

dev.mo

LIDIO CIPRIANI.
